

Non chiamatelo stato d'emergenza

di CRISTOFARO SOLA

Siamo parecchio turbati. La causa del disagio non è più il Covid in sé, né lo sono i potenziali effetti catastrofici della malattia. Ciò che allarma è l'uso strumentale che il potere fa del probabile rischio di una ripresa consistente del contagio. Badate bene: il potere, non la politica. Già, perché quest'ultima, almeno in Italia, ha deciso di ritirarsi a vivere in un'altra dimensione, dove alberga il Ddl "Zan", lasciando i comuni mortali a sbrigliarsi da soli con gli accidenti della vita quotidiana. La politica: malconcia divinità di un wagneriano Götterdämmerung (Crepuscolo degli dei).

Il potere, oggi impersonato da Mario Draghi, uomo solo al comando, ha superato la fase di surroga del decisore politico per assurgere al ruolo, più consono a un monarca assoluto, di regolatore di tutte le cose. Anche di quelle finora gelosamente custodite nelle sacre Tavole del Pactum societatis, che sono le libertà individuali (un tempo) incompressibili. Com'è stato possibile che ciò accadesse, quando vi era la diffusa convinzione che la forma di Governo democratica fondata su un solido impianto costituzionale d'ispirazione liberale non fosse in alcun modo scalfibile? La parola di passo che è servita a spalancare le porte a un nuovo ordine sociale è "stato d'emergenza".

La speciale condizione, che spinge una comunità a vivere per un tempo breve in quella che giuridicamente si potrebbe definire la "terra di nessuno", tra la legge e la sospensione della sua validità, è stata giustificata dal diffondersi della pandemia e, nella fase acuta, dal crescere a dismisura della contabilità dei morti. Poi però il "tempo breve", requisito inderogabile per legittimare la compressione delle libertà, ha tradito se stesso trasformandosi, di proroga in proroga, in "tempo perenne". Si è cominciato il 31 gennaio 2020 con la prima delibera del Consiglio dei ministri che dichiarava lo stato d'emergenza sanitaria per 6 mesi "in conseguenza del rischio sanitario connesso all'insorgenza di patologie derivanti da agenti virali trasmissibili". Siamo quasi alla fine del 2021 e, con l'approssimarsi il prossimo 31 dicembre della scadenza dell'ennesima proroga, dalle stanze del Palazzo fuoriescono voci che ne danno per scontato il prolungamento fino alla primavera del 2022. Eppure, le stesse fonti assicurano che la campagna vaccinale sta funzionando bene; i dati sulla pandemia forniti dalle istituzioni preposte delineano un quadro confortante sulla capacità del Sistema sanitario nazionale di fare fronte ai contagi circolanti; le attività lavorative sono totalmente riprese, sebbene con qualche limitazione circoscritta al comparto produttivo dell'intrattenimento e dello spettacolo artistico e sportivo; le scuole sono state riaperte in ogni ordine e grado; le università idem; il traffico aereo è ripreso con regolarità; i trasporti pubblici non hanno smesso di funzionare fino al massimo della capienza consentita, anche quando non avrebbero dovuto. Perché mai si avverte il bisogno di prorogare lo stato d'emergenza?

La verità è che esso non è più tale, già da molto. La verità, che nessuno osa ammettere pubblicamente ma che tutti conoscono a cominciare da coloro che quel potere straordinario se lo sono preso, è che siamo immersi - meglio: sprofondatai - nello "stato d'eccezione" di schmittiana memoria. La differenza tra la condizione generata da quest'ultimo rispetto a quella che si configura con lo "stato d'emergenza" non

Ora la Ue "riscopre" i muri

Crisi Polonia-Bielorussia: il presidente del Consiglio europeo Michel non chiude alla possibilità di recinzioni fisiche



è roba di poco conto. Al contrario: ci cambia la vita. Ricorrendo alla diversificazione formulata da un noto giurista (Gustavo Zagrebelsky quotidiano La Repubblica del 28 luglio 2020): "All'emergenza si ricorre per rientrare quanto più presto è possibile nella normalità (salvare i naufraghi, spegnere l'incendio). All'eccezione si ricorre invece per infrangere la regola e imporre un nuovo ordine". La nostra Comunità nazionale sta scivolando gradualmente nella nuova condizione che assicura agli individui protezione in cambio di libertà, un pacifico conformismo nell'agire collettivo al posto dell'urticante confronto de-

mocratico; l'ortodossia del pensiero unico, politicamente corretto, contro le fughe e le deviazioni dell'eterodossia; pensiero convergente che scaccia dal campo delle interazioni umane ogni forma di pensiero divergente.

Al concetto di stato d'eccezione si associa la figura del sovrano al quale è attribuito il potere supremo della decisione. Ora, domandiamoci: non è così che siamo messi in Italia? Non è forse vero che qualsiasi cosa faccia il premier Draghi o, su sua delega, il Governo sia giusta e incontestabile essendo la decisione presa non in nome ma per il bene del popolo sovrano rima-

sto tale solo sulla carta? Opporvisi è da negazionisti, da credenti d'una religione o di una setta che non oscillano di fronte alle smentite della realtà (Zagrebelsky). Ciò non è soltanto sbagliato ma è velleitariamente antiscientifico, antitetico alla linea di flusso del divenire della Storia. Scioperare, protestare pacificamente, disubbidire in forma non violenta, violano il nuovo ordine. Su un punto Zagrebelsky ha ragione: "L'emergenza non è l'eccezione e l'eccezione non è il grado ultimo dell'emergenza. Sono due cose diverse".

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Non chiamatelo stato d'emergenza

di CRISTOFARO SOLA

Ma da noi quello steccato è stato saltato da un pezzo. La gente comune, affissata dagli affanni quotidiani, neanche se n'è resa conto. Non bada a certe sottigliezze da intellettuali. Se si sente dire dai megafoni di Stato (i media) a ogni ora del giorno e della notte che le cose funzionano e il Pil cresce come mai accaduto prima, ci crede. Forse si dirà che da quando c'è Draghi i treni arrivano in orario. Ma lo si diceva anche di qualcun altro che, per un ventennio lo scorso secolo, ha sequestrato la libertà degli italiani. A breve si terrà l'elezione del presidente della Repubblica e c'è chi ipotizza un approdo di Mario Draghi al Quirinale per essere capo dello Stato con poteri rafforzati: un modo ipocrita per non definirlo monarca assoluto. C'è da gestire fino al 2026 il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), finanziato dall'Unione europea con oltre 200 miliardi di euro. C'è la controversa transizione ecologica da realizzare entro il 2050. Ci sono le grandi riforme strutturali il cui compimento è atteso da decenni. Sussurrano a mezza voce i cantori dello stato d'eccezione: "Per queste cose servono uomini forti, credibili presso la comunità internazionale e i mercati finanziari, che prendano decisioni rapide. Non serve il chiacchiericcio inconcludente dei partiti". Mario Draghi, con un pugno di uomini e donne fidati, guiderebbe lo Stato dal Colle in una sorta di presidenzialismo de facto; lascerebbe a Palazzo Chigi un suo plenipotenziario; surrogerebbe con il proprio carisma la funzione legislativa finora attribuita dalla norma fondamentale a quel reperto archeologico che è il Parlamento. E le leggi non si limiterebbe a firmarle ma le detterebbe. E al diavolo la Carta costituzionale. Ma non era la più bella del mondo?

La cosa sorprendente è che i più convinti assertori della prosecuzione dello stato d'eccezione stiano nel centrosinistra. D'altro canto, perché stupirsi? È da dieci anni che, in un modo o nell'altro, i "compagni" stazionano al potere a dispetto dei verdetti elettorali. Al riguardo: perché sprecare denaro pubblico in quelli che il qualcuno di cui sopra chiamava spregiativamente "ludi cartacei", visto che c'è tanta gente che alle urne neanche ci va più? Perché infastidire i sudditi con inutili liturgie partecipative? C'è Draghi e, presumibilmente, nel 2023 vi sarà da qualche parte in Italia un malato di Covid o si troverà un'altra variante del virus in circolazione tale da giustificare la prosecuzione dello stato d'eccezione. Conveniente allora sospendere le elezioni: lasciamo tutto com'è adesso. Saranno contenti i parlamentari grillini che continueranno a ricevere lo stipendio. E saranno contenti quegli italiani che apprezzeranno il fatto che i treni arrivino in orario e che non vi siano più scioperi in strada a turbare la pace, dal discutibile retrogusto cimiteriale, delle persone perbene. Tutto giusto e perfetto. Ma a una sola condizione: che ci venga risparmiata la pagliacciata, tutta di sinistra, delle manifestazioni contro il fascismo che torna.

Balla con Draghi

di VITO MASSIMANO

Secondo Lamberto Dini, i nomi in lizza per il Quirinale sarebbero tre: Mario Draghi, Marta Cartabia e Pier Ferdinando Casini. Noi non sappiamo se l'ex presidente del Consiglio abbia ragione o se puntualmente dal cilindro sbucherà il solito outsider pronto a

sparigliare le carte. Quello che sappiamo è che, indipendentemente da quanto durerà realmente, la luna di miele tra il Governo Draghi e l'opinione pubblica sembra finita nel peggiore dei modi. Cosa che ci fa sospettare che la possibilità di un Super Mario promosso al Quirinale e rimosso da Palazzo Chigi cominci a prendere quota.

In molti si aspettavano tanto da "Mister Bce" soprattutto in termini di risolutezza e di proattività. Invece il Governo presieduto da Mario Draghi ha iniziato la sua corsa come Esecutivo di salvezza nazionale sostenuto da tutti i partiti (o quasi) per poi terminare in pastone consociativo che campa sull'equivoco. Se all'inizio, infatti, la ragion d'essere dell'attuale Esecutivo era quella di trionfare su due temi (il Pnrr con annessa ripresa economica e la campagna vaccinale), con lo scorrere dei mesi l'atteggiamento furbetto di non affrontare gli altri problemi, per non innescare polemiche in maggioranza, ha cominciato a scheggiare lo smalto del Governo. Soprattutto (ma non solo) se i suddetti nodi da (non) sciogliere coincidono con le riforme che l'Europa ci chiede per allargare i cordoni della borsa.

Inoltre, il Governo dei migliori avrebbe dovuto in qualche modo colmare il gap progettuale degli Enti locali intervenendo laddove la produzione di azioni finanziabili dal Pnrr fosse risultata insufficiente: cosa che non è avvenuta, visto che dei 51 obiettivi da raggiungere entro il 31 dicembre sino a oggi ne sono stati conseguiti 29. Se a questo aggiungiamo la fiammata dell'inflazione che sta lentamente trascinandoci il Paese verso una forte riduzione dei consumi, con ripercussioni sugli acquisti di Natale e anche sulla crescita del prossimo anno (secondo Confcommercio), allora il quadro sposta l'orizzonte delle attese paurosamente sotto le aspettative.

Ovviamente è arcinoto quanto in politica a nessuno fregi un fico secco del merito dei problemi. E allora proviamo a domandarci a chi giovi tenere Mario Draghi a Palazzo Chigi. Forse giova al Partito Democratico che dal draghismo ha tratto nuova linfa elettorale, riemergendo dallo stato comatoso in cui si trovava. Sicuramente a Forza Italia che - terminata questa legislatura - avrà un tracollo elettorale notevole. Probabilmente a una parte dei Cinque Stelle (quella legata alla vecchia guardia) conviene non toccare gli equilibri mentre a un'altra parte (quella che fa capo a Giuseppe Conte) giova sparigliare le carte per vincere l'impasse in cui è finita la leadership di "Giuseppi". Sicuramente non conviene alla Lega che ha pagato anche in termini elettorali l'adesione all'ammucchiata.

Relativamente al partito di Giorgia Meloni la risposta è scontata mentre tutti gli altri cespugli sono irrilevanti. Il conto alla rovescia è iniziato e, quando ai più dovesse convenire liberarsi di Mario Draghi, quest'ultimo verrà gentilmente inviato al Quirinale (se ancora in tempo) o verrà tenuto in ostaggio imbalsamato a Palazzo Chigi fino alle elezioni, immobile a collezione l'unica figura di palta della sua brillante carriera. La morale della favola è che aveva ragione Rino Formica nel definire la politica una cosa sporca: forse Mario Draghi avrebbe dovuto riflettere con più attenzione prima di sporcarsi le mani.

Ddl concorrenza: bene la riforma dei Spl ma bisogna ripensare la clausola sociale

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Il disegno di legge sulla concorrenza prevede due deleghe importanti al Governo: la riforma dei Servizi pubblici locali (Spl) e quella del Trasporto pub-

blico locale (Tpl). L'idea è quella, finora rivelatasi politicamente perdente nel nostro Paese, di promuovere la razionalizzazione dei servizi pubblici, sconfiggendo le due patologie che oggi affliggono questo settore. La prima patologia consiste nel diffuso utilizzo delle aziende inhouse come veicoli fuori bilancio per sfuggire ai vincoli contabili: la soluzione sta nell'affidamento attraverso procedure di gara, salvo casi straordinari che vanno documentati e giustificati. La seconda patologia sta nell'eccessiva frammentazione, che può essere mitigata definendo ambiti minimi per l'affidamento, come si sta cercando di fare per la distribuzione locale del gas e l'acqua. Naturalmente, non è ovvio quale sia la dimensione "ottima", ma certo essa non coincide con le migliaia di aziende, spesso di piccolissime dimensioni, che attualmente svolgono i servizi in modo inefficiente e costoso.

La strada è ancora lunga: norme di tenore analogo si sono nel passato infrante o nell'aperta opposizione politica, oppure nella silenziosa resistenza burocratica che ne ha rallentato o disatteso l'attuazione. C'è però anche un altro problema. Specialmente nel caso di attività ad alta intensità di manodopera (come la raccolta dei rifiuti o il trasporto pubblico di linea su gomma) l'eventuale vincitore di una gara sarebbe soggetto alla clausola sociale, che impone non solo di rilevare tutto il personale dell'uscente, ma addirittura di farlo alle stesse condizioni. L'intangibilità del costo del lavoro e - nei fatti - anche della sua organizzazione rischia di ridurre considerevolmente, se non addirittura di annullare, i benefici delle liberalizzazioni, anche se esse dovessero concretizzarsi. Se davvero vogliamo che l'immenso capitale politico necessario a sostenere la riforma non vada sprecato, allora, bisogna giocare al rialzo: benissimo le deleghe proposte, ma serve il coraggio di andare oltre e rivedere parallelamente la clausola sociale.

La realtà è scritta nei muri

di CLAUDIO ROMITI

Al di là di qualunque strumentalizzazione, il controverso rapporto pubblicato il 5 ottobre dell'Istituto superiore di Sanità fotografa un andamento del Covid-19 che appare in linea coi primissimi riscontri ufficiali registrati in questa pandemia senza fine. Andamento molto chiaro che avrebbe dovuto produrre analisi ragionate e provvedimenti mirati, anziché un clima emozionale di terrore assolutamente propedeutico a far accettare le più restrittive misure d'Occidente, così come riportato sullo Stringency index elaborato dall'Università di Oxford.

In estrema sintesi, nel rapporto viene specificato, se ce ne fosse ancora bisogno, che la stragrande maggioranza dei decessi attribuiti al Coronavirus riguardano persone molto anziane e/o già molto malate. Ben il 67,7 per cento di questi poveretti erano portatori di tre o più patologie gravi. Di converso, i decessi che hanno interessato persone con zero malattie pregresse sono stati il 2,9 per cento del totale. Tutto questo porterebbe a pensare che quel famoso 96 per cento di casi sintomatici e paucisintomatici, misteriosamente scomparso dai radar del giornale unico del virus, probabilmente rappresenta una stima per difetto, dal momento che ci si continua a basare sui tamponi eseguiti.

Ora, di fronte a un simile quadro sanitario, che dopo quasi due anni risulta assai difficile smentire, si fa una gran fatica a comprendere la ratio di provvedimenti, su tutti l'obbligo vaccinale estorto con un atto amministrativo, che appaiono sempre più sproporzionati rispetto alla reale

portata del problema da affrontare. Problema che riguarda essenzialmente le fasce più fragili della popolazione, sulle quali dovrebbero concentrarsi le azioni di tutela messe in atto dal sistema sanitario. Invece, si continua a privilegiare la strada di un Tso occulto universale, costringendo chi non corre statisticamente alcun rischio a vaccinarsi se non vuole incorrere nell'ostracismo sociale.

E in questa ottica è chiaro che il succitato rapporto, sebbene l'Iss ne produca con sospetta parsimonia, comunque contrasta nettamente con la narrazione di chi sta imponendo il pugno di ferro con lo scopo dichiarato di tutelare la salute di tutti. Se infatti, con un semplice calcolo matematico, dovesse passare il messaggio che il rischio di contrarre la malattia grave per una persona sana è sostanzialmente simile a quello dell'influenza, cadrebbe automaticamente tutto il castello di terrore su cui si basa la politica delle restrizioni. Un castello di catastrofiche illusioni con le quali si continua a tenere semiparalizzato il Paese, determinando tutta una serie di danni all'economia, all'istruzione e alla salute fisica e mentale degli individui, i cui drammatici effetti si vedranno solo nel tempo a venire.

Ciononostante, la narrazione di una malattia mortale per tutti, la cui antica-mera è il semplice contagio, rappresenta ancora il leitmotiv di gran parte dell'informazione italiana. Da qui ne discende che non basta vaccinare i più fragili e, eventualmente, i più paranoici, così come avviene per l'influenza stagionale. Occorre invece convincere, alias costringere tutti a farlo perché, come ha urlato nel salotto di Paolo Del Debbio l'imbarazzante Licia Ronzulli, un lavoratore vaccinato non può correre il rischio di prendersi la malattia da un collega che non ha voluto farsi iniettare il siero di "lunga vita". Cosa veramente bizzarra, a ragionarci un attimo. Se, come giurano e spergiurano gli scienziati del terrore pandemico, Roberto Burioni su tutti, il vaccino protegge dalla malattia grave, cosa diavolo potrà mai rischiare un lavoratore immunocompetente coperto dal medesimo vaccino, anche venendo in contatto con chi vaccinato non è? Misteri della fede virale.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE

Il diritto come ordine spontaneo

di FABRIZIO VALERIO BONANNI SARACENO



In Italia, in questo determinato periodo storico, stiamo assistendo a una progressiva crisi dell'ordine costituito, direttamente proporzionale all'emergere di una sempre più incontrollata anomia, che destabilizza, ab origine, ogni ganglio della società e la tenuta del suo stesso Stato di diritto. Tutto questo ha origine da un malcostume, tipicamente italiano, del continuo aumento della legislazione, al punto da vilificare il diritto, concependolo come atto di produzione legislativa affidata alle maggioranze parlamentari di turno e non come espressione dei comportamenti – e delle esigenze – spontanei dei cittadini.

La preoccupante crisi sistemica della Magistratura e del suo Organo di auto-controllo, il Consiglio superiore della magistratura, con le diverse indagini di corruzione in corso, come il "Caso Palamara" o il "Caso Amara", insieme alla repentina trasformazione dell'Italia da "società di disciplina" in "società di controllo digitale", con l'istituzione del Green pass, oltre all'aumento di reati inerenti alla violazione della proprietà privata, come il recente caso del pensionato ottantaseienne romano Ennio Di Lalla il quale, anche a causa delle lungaggini dell'improduttiva e sempre più imperante burocrazia, ha dovuto aspettare diverso tempo per riappropriarsi del proprio immobile di proprietà, occupato abusivamente da delle donne nomadi, denotano una quasi irreversibile e strutturale compromissione dello Stato di diritto.

Questa decadenza giuridica e sociale che emerge attualmente in modo sempre più esponenziale, è causata soprattutto dall'incremento del potere dei legislatori, ossia dall'invasione sempre maggiore del mito del "Grande Legislatore", basato sull'aberrante concezione che sia possibile derivare proposizioni prescrittive da proposizioni descrittive. Alla base della deformazione distopica della concezione del diritto italiano vige l'assenza di una cultura evoluzionistica della società, a vantaggio di quella pianificata dallo Stato. Questa cultura ha portato al pernicioso fenomeno dell'inflazione legislativa che ha compromesso la certezza del diritto.

La fonte di questa degenerazione risiede principalmente nell'irrazionale fede nella democrazia rappresentativa conce-

pita come una fonte del diritto che può assumere i più svariati connotati secondo come mutano le maggioranze alternate, con i loro accordi politici e secondo il volere di determinati gruppi sociali, i cui interessi di parte rappresentano. La classe politica italiana, dimostrandosi ancora immatura da un punto di vista liberale, sempre pronta a esercitare le sue funzioni più su uno scontro che su un confronto tra diverse visioni ideali e programmatiche, è degenerata verso una deriva di guerra giuridica sconcertante e deleteria per gli interessi del cittadino, utilizzando il potere legislativo come strumento per realizzare e garantire interessi di parte.

Il celebre giurista Bruno Leoni, la cui opera omnia giuridico-liberale è stata sempre e costantemente boicottata dall'intelligenza collettivista da un lato e solidaristico-cattolica dall'altro, di cui l'Italia è tuttora permeata radicalmente e per cui sarebbe necessario un cambiamento ab imis fundamentis, sosteneva che la certezza del diritto, inteso come prodotto di una negoziazione di pretese individuali differenti, poteva essere garantita e tutelata applicando la concezione secondo la quale al pari della libertà individuale "nessun libero mercato è veramente compatibile con un processo di legislazione centralizzato da parte di autorità", perciò "se ammettiamo che la libertà individuale negli affari, cioè il libero mercato, è uno dei caratteri essenziali della libertà politica concepita come assenza di costrizio-

ni esercitate da altri, autorità comprese, dobbiamo anche concludere che la legislazione in questioni di vita privata è fondamentalmente incompatibile con la libertà individuale" e per questo deleteria per lo Stato di diritto.

Il diritto, analizzandolo nella sua genesi storica di matrice giuridica greco-romana e facendo riferimento ai contributi analitici di illustri pensatori liberali come Albert Venn Dicey e Friedrich August von Hayek, è il frutto di una tradizione politica, che si basa sulla concezione che le istituzioni giuridiche sono il risultato di un processo sociale e culturale, secondo un approccio consuetudinario, proprio perché fondato sul principio della massima giuridica opinio legis atque necessitatis, secondo cui il cittadino acquisisce in modo empirico e non imposto dal cosiddetto "Grande Legislatore" la convinzione che dati comportamenti (quindi date norme) siano giusti e obbligatori e di cui i giureconsulti prendono atto, declinandoli in un sistema giuridico, espresso in codici promulgati dal potere politico. In questo modo lo Stato non esercita le sue funzioni come supremo ordinatore sociale, stabilendo quali siano i comportamenti giusti, tramite la pianificazione e l'incremento della legislazione, ma prende atto delle diverse aspettative dei cittadini, che si manifestano secondo un ordine spontaneo e non pianificato a priori, nello stesso modo di come si genera il linguaggio.

Allo stesso modo, non possiamo peri-

tarci dall'affermare che sarebbe impossibile salvaguardare la certezza del diritto con uno Stato che assomma il potere politico al potere economico, perché come conseguenza verrebbero meno quelle libertà individuali che rappresentano le fonti paradigmatiche del nostro patrimonio esistenziale. L'irrefrenabile regresso economico, giuridico e di conseguenza culturale, che stiamo vivendo, si fonda, quindi, sull'idea che per realizzare il processo di democratizzazione e la cosiddetta "giustizia sociale", siano necessarie la pianificazione economica e quella legislativa, a svantaggio del processo di formazione spontanea delle istituzioni sociali e delle regole di condotta generali astratte, che consentono la realizzazione dei fini individuali. La suddetta visione statalista vuole imporre dei comportamenti che prevalgono sulle libertà individuali, che vengono riconosciute tali solamente se conformi alle finalità sociali pianificate dal legislatore.

Con un sistema politico e sociale improntato sull'ideologia pianificatrice, o per citare i termini usati da von Hayek, dello "scientismo" e del "razionalismo costruttivistico", secondo la quale il legislatore è onnisciente, si crogiola, lievitando in modo esorbitante, l'elefantica burocrazia, che va in solluchero con i suoi lunghi tempi di esercizio, molto spesso annosi e per questo fonte di ingiusti ritardi, tutto a danno della tutela e del rispetto dei diritti dei cittadini. Come preconizzò Bruno Leoni, stiamo inequivocabilmente assistendo a una progressiva devastazione del nostro ordinamento a causa sia dell'incessante delirio demiurgico dell'invasione Stato e sia delle metastasi normative che il "corrotto" sistema politico ha generato e che stanno distruggendo il nostro Stato di diritto.

Se il diritto è il risultato finale della convergenza inintenzionale di individuali comportamenti spontanei, come avviene con la moda, il mercato, le arti e la stessa evoluzione scientifica, come si può accettare che esso invece sia il prodotto di una codificazione legislativa imposta dall'alternarsi di maggioranze dispotiche, che dimostrano di essere solamente delle lobby liberticide?

"Legem brevem esse oportet" (Lucio Anneo Seneca).

Se Anas e Trenitalia decidono sull'identità di genere

di ALDO ROCCO VITALE (*)

Lo scorso 5 novembre il Senato ha approvato il disegno di conversione del DdL 121/2021 in tema di infrastrutture, già precedentemente approvato alla Camera, con cui è stato introdotto una sorta di DdL Zan in scala. All'interno dell'articolo 23 di un testo che è formalmente vocato a disciplinare la circolazione stradale sono state inserite una serie di norme. E, dopo il comma 4, sono stati inseriti i seguenti: "4-bis. È vietata sulle strade e sui veicoli qualsiasi forma di pubblicità il cui contenuto proponga messaggi sessisti o violenti o stereotipi di genere offensivi o messaggi lesivi del rispetto delle libertà individuali, dei diritti civili e politici, del credo religioso o dell'appartenenza etnica oppure discriminatori con riferimento all'orientamento sessuale, all'identità di genere o alle abilità fisiche e psichiche.

4-ter. Con decreto dell'autorità di Governo delegata per le pari opportunità, di concerto con il ministro delle Infrastrutture e della mobilità sostenibili e con il ministro della Giustizia, da emanare entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente disposizione, sono stabilite le modalità di attuazione delle disposizioni del comma 4-bis.

4-quater. L'osservanza delle disposizioni del comma 4-bis è condizione per il rilascio dell'autorizzazione di cui al comma 4; in caso di violazione, l'autorizzazione rilasciata è immediatamente revocata". Questa disciplina inserisce per la prima volta nel nostro ordinamento categorie come quelle di "orientamento sessuale" e di "identità di ge-

nera", contestabili in linea di principio poiché non rispondenti a evidenze scientifiche o antropologiche, senza una precisa definizione legale, sì che la loro indeterminatezza infrange il principio di legalità richiesto dalla Costituzione affinché le norme punitive siano legittime. Soprattutto si tratta di categorie il cui ingresso in un testo di legge era stato fermato dallo stesso Senato pochi giorni prima, quando aveva votato il non passaggio all'esame degli articoli del DdL Zan.

È da segnalare che i contrasti sul contenuto dell'articolo, da cui era derivato il voto contrario, avevano riguardato nello specifico, fra gli altri, proprio quell'articolo 1 che nel DdL Zan definiva sesso, orientamento sessuale, genere e identità di genere: poiché dal voto sul non passaggio all'esame per regolamento devono decorrere non meno di sei mesi per la riproposizione di un testo analogo, si è realizzata una non lieve forzatura regolamentare. Si aggiunga che il decreto infrastrutture ha come promotore il Governo, che ha pure chiesto al Senato il voto di fiducia: quello stesso Governo che durante l'intero iter del DdL Zan aveva manifestato la propria neutralità e si era tenuto fuori dalla contesa. A che cosa si devono questo 'recupero' e questa imposizione?

Quanto al merito, le nuove disposizioni sanzionano la libertà pubblicitaria non in base alla sua rispondenza alla continenza espressiva e alle norme dell'ordinamento disciplinanti la libertà di pensiero, ma in base

all'opzione etica che essa rivela, con un grave ed evidente sacrificio di quella libertà di espressione che la Costituzione riconosce e tutela espressamente. A titolo esemplificativo, si consideri che con le suddette norme l'immagine di una mamma che accudisce il proprio bambino all'interno di un messaggio pubblicitario potrebbe essere ritenuta uno stereotipo di genere così da impedirne la rappresentazione.

Non essendo fornita una precisa definizione della fattispecie che si intende sanzionare, la norma si espone a una troppo estesa esegesi, consegnata alla discrezionalità dell'interprete, che in questo caso nemmeno corrisponde all'autorità giudiziaria, bensì all'ente proprietario della strada ai sensi del comma 4 dell'articolo 23 dello stesso Codice della Strada: si rischia una arbitrarietà assoluta nel giudizio di ciò che andrà considerato illecito.

È un divieto di carattere ideologico, poiché non precisa in cosa debba materialmente consistere la condotta vietata a causa della vaghezza di formule quali "messaggi sessisti", "messaggi lesivi delle libertà individuali", nonché perfino dei diritti civili e politici. Non si comprende, inoltre, l'ente proprietario della strada quali criteri possa e debba seguire per giudicare se un messaggio pubblicitario costituisca una violazione, per esempio, dei cosiddetti "stereotipi di genere", in assenza di una precisa definizione di che cosa debba intendersi per stereotipi di

genere.

L'Anas o le Ferrovie dello Stato, o anche una Comune o una Provincia – per la viabilità di rispettiva competenza – potrebbero sancire l'illiceità di un messaggio pubblicitario sulla base di concetti non definiti né dal punto di vista strettamente giuridico, né da qualsiasi altro punto di vista, come quello scientifico e antropologico, e, ancor più incredibilmente, a stabilire cosa siano gli stereotipi di genere.

Può realmente l'ente gestore della strada divenire l'esercente di una esplicita censura in base a criteri legali così incerti, e da concedere e revocare l'autorizzazione all'inserzione di messaggi pubblicitari? Dipende dall'Anas stabilire quali siano le dimensioni della sessualità umana? O da Trenitalia sancire quali siano i messaggi lesivi del rispetto delle libertà individuali, e dei diritti civili e politici?

Il tenore letterale delle norme approvate segnala il rientro dalla finestra – in versione minor – di ciò di cui si era vietato l'accesso per la porta principale. Il tentativo – sebbene riuscito – non è meno giuridicamente maldestro della sua versione maior, con in più la già segnalata perdita di neutralità del Governo in materia. È singolare l'incoerenza di un Esecutivo che si è risolto a sostenere ciò cui in precedenza aveva negato il sostegno, e di quei senatori che dapprima hanno fermato il DdL Zan e poi hanno votato, col DdL Infrastrutture, la norma in questione, che ne riprende i capisaldi.

(*) Tratto dal Centro studi Rosario Livatino

Buia (Ance): la crescita si misura in cantieri

L'assemblea generale dell'Associazione nazionale costruttori edili (Ance) svoltasi il 28 ottobre scorso, ha rappresentato, a mio avviso, una vera soluzione di continuità tra un passato, in cui le richieste del mondo delle imprese di costruzione erano legate al contingente, erano legate al superamento di determinate criticità, ed un momento, quello attuale, in cui il presidente Gabriele Buia ha sollevato due precise argomentazioni:

- Il respiro programmatico oltre il Pnrr.

- La certezza delle scelte e la relativa attuazione.

In merito al primo punto riporto di seguito un passaggio del presidente Buia in cui emerge in modo chiaro un tema che, escluso l'intervento del presidente del Consiglio Mario Draghi in occasione della presentazione dello stesso Pnrr, non aveva visto finora una chiara esplicitazione. Buia in particolare ribadisce:

“Stiamo utilizzando il treno del Pnrr per salire in corsa e cercare di accelerare processi di cambiamento e di spesa che erano incagliati da anni. Occorre però dimostrare di saper diventare un Paese normale in cui lavorare, abitare e vivere. Che succederà dopo il 2026? Torna tutto come prima? vediamo troppe norme con una scadenza, troppi provvedimenti pensati a uso e consumo del Pnrr. Non possiamo ancora una volta legiferare con il fiato corto; occorre mettere in campo strumenti e risorse duraturi e costanti. Il Pnrr deve essere la molla per una crescita che dopo il 2026, grazie a tanti strumenti messi in campo, dovrà essere ancora più propulsiva. Non possiamo accontentarci di una fiammata. Bisogna avere il coraggio di cambiare”.

In merito al secondo punto, quello legato alla certezza ed alla attuazione delle scelte, Buia ha detto “la crescita si misura in cantieri, non in carte”. L'Ance, negli ultimi dieci anni ha praticamente perso 120mila imprese e 600mila addetti, quindi non crede più nelle “certezze” dichiarate ma solo nelle “certezze” attuate. A tale proposito non posso non ricordare al presidente Buia che forse avrebbe fatto bene a denunciare in modo più forte e più incisivo le inadempienze dei Governi che si sono succeduti negli ultimi sei anni; si

di ERCOLE INCALZA (*)



dei Governi che, con l'assurdo strumento del Codice Appalti, avevano praticamente bloccato l'intero comparto delle costruzioni. Addirittura io avevo proposto, con un mio articolo proprio su questo giornale, al presidente Buia, nell'Assemblea dell'Ance del 2019, di ascoltare senza intervenire l'intervento dell'allora ministra Paola De Micheli; a mio avviso, infatti, ricordai a Buia che era inutile parlare con interlocutori istituzionali che per sei anni avevano compromesso la crescita di un motore chiave della crescita dell'intero Paese.

Ebbene, per essere in una nuova fase, per essere usciti davvero dal tunnel del nulla che aveva caratterizzato soprattutto gli ultimi sei anni di gestione del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti ed in fondo anche dei Governi che si sono succeduti, in modo particolare nei tre anni dei Governi Conte I e Conte II, occorre che l'Ance, che con il comparto delle imprese di costruzione garantiva fino al 2014 il 12 - 14 per cento di Pil, sia attenta controllore proprio della coerenza tra “volontà a fare” e “fare”, tra dichiarazione strategica e messa a terra delle

strategie. In realtà non sarà facile tornare a quella soglia di partecipazione alla formazione del Pil, una soglia che in soli sei anni è scesa a livelli davvero esigui e ciò non a causa del Covid.

Io chiedo però proprio all'Ance di assumere un altro impegno: perseguire un preciso obiettivo nei confronti del Mezzogiorno; utilizzo in proposito e ripeto la stessa frase del presidente Buia: “la crescita si misura in cantieri” ed allora sarà opportuno che l'Ance chieda al ministro delle Infrastrutture e della Mobilità sostenibili ed alla ministra del Sud e della Coesione territoriale, di non aspettare il 2026, ma denunciare sin da ora quanti e quali cantieri si apriranno nel Sud entro il 2022; l'Ance non chieda la stessa cosa per il Centro Nord perché il Centro Nord, soprattutto per il Nord del Paese, i cantieri sono già aperti da tempo. E soprattutto chieda al ministro Giovannini e alla ministra Mara Carfagna di utilizzare nelle loro esternazioni il passato prossimo “abbiamo fatto” e non il futuro “faremo”.

Insisto, non ritengo sufficiente conoscere l'impegno nell'allocare le risorse alle varie Amministrazioni preposte alla

gestione degli interventi, non ritengo sufficienti le assicurazioni sul mantenimento dei tempi dettati dal Pnrr. Dobbiamo, come ribadito dall'Ance andare oltre il 2026, altrimenti il Pnrr non rappresenterebbe una soluzione di continuità, dobbiamo in realtà cambiare il modo di apprezzare il comparto delle costruzioni, non è assolutamente il brodo in cui vive e cresce la malavita come più volte denunciato dal Movimento 5 Stelle, in proposito consiglio di leggere un ottimo saggio del professor Beniamino Caravita che, utilizzando i dati di una ricerca dell'Eurispes, denuncia la totale distonia tra corruzione esistente e percezione del fenomeno (fatto 100 il numero di procedimenti penali iniziati giungono a condanna meno dell'8 per cento); non è assolutamente un comparto disomogeneo fatto di imprese valide al Nord e di imprese mediocri nel resto del Paese ma è composto da una diffusa ed incisiva qualità imprenditoriale; è un comparto, quello delle costruzioni, che produce eccellenze (ricordo che le tecniche di progettazione e di realizzazione più avanzate sono, per una parte rilevante, prodotte da imprese italiane nel mondo).

Sarebbe già un risultato apprezzabile se fra soli sei mesi l'Ance effettuasse un tagliando sull'avanzamento del programma del Governo, sia sul Pnrr, sia sul Programma complementare, sia sul Programma del Fondo sviluppo e coesione 2014 - 2020 relativo alle opere non impegnate, sia del Programma dei Fondi strutturali comunitari 2021 - 2027; se l'Ance effettuasse cioè un tagliando su l'avanzamento di interventi coperti da un volano di risorse pari ad oltre 350 miliardi di euro e in tale occasione misurasse la distanza tra impegno programmatico ed avvio reale della spesa, tra descrizione cartacea delle volontà e cantieri realmente aperti o di prossima apertura. Un tagliando doloroso ma utilissimo soprattutto se si vuole definire il momento storico che stiamo vivendo come una vera occasione di soluzione di continuità e se si vuole misurare quanto sia vera la voglia di cambiare l'approccio di quella che solo a voce e, purtroppo, da sempre chiamiamo la politica del Mezzogiorno.

(*) Tratto dalle Stanze di Ercole

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

